

“Maestro, che cosa devo fare per avere la vita eterna?” (Lc.10,25)

Questo è il messaggio, che in questo brano evangelico, molte volte passa in secondo piano perché la nostra attenzione è rivolta soprattutto alla parabola del Buon Samaritano. È strano pensare, che a volte all' uomo di oggi, questa domanda non provochi in lui un qualche interrogativo. Perché non potrebbe e non dovrebbe essere accomunata con le domande esistenziali che ogni uomo sperimenta e cerca nella sua vita? Che senso ha la nostra vita, la nostra esistenza in questo mondo e il vivere in questi giorni se ci si dimentica della meta finale? Non deve essere retorica o falso moralismo ma dovrebbe essere la nostra guida nella vita. Un archimandrita della chiesa ortodossa dei nostri giorni Archim. Cleopa dice: “Daca vrei sa te mantuiesti, cu intrebarea sa calatoresti” la traduzione è “se vuoi ottenere la salvezza (o biblicamente detto la vita eterna) con la domanda devi viaggiare” (sottinteso in questo mondo o meglio inteso in questa vita). Questa domanda potrebbe o meglio dovrebbe cambiarci la vita e le priorità che finora abbiamo dato. La vita forse per noi giovani ha perso un po' il suo senso o la sua bellezza perché abbiamo dimenticato di farci delle domande e di cercare delle risposte. Il mio progetto in questa meditazione consisterà proprio in questo : di pormi e di proporre delle domande e cercare di dare, per quanto sia possibile alle mie capacità, alcune linee guida su cui riflettere e meditare.

“Ama(amerai) il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e tutta la tua mente...” (Lc. 10, 27)

Questo versetto nella sua totalità riassume buona parte delle leggi della Torà e si può affermare che sintetizzi anche i dieci comandamenti. Cominciamo con il primo tratto della risposta che Gesù ci offre. La risposta è semplice, immediata e pronta ma veramente difficile da realizzare. Questo citato, viene tratto dal Deuteronomio capitolo 6 versetto 5. Una tale risposta può essere considerata semplice perché Gesù ha sempre parlato con la gente in maniera semplice, comprensibile da chiunque, se avesse avuto il cuore aperto ed umile, e immediata. Il perché della difficoltà nel realizzare tale progetto è tutto da imputare alle debolezze e alle limitazioni dell'uomo diventato debole dopo aver peccato. Gesù specifica tutte le categorie con il quale l'uomo deve amare Dio. Comincia con il cuore perché è il luogo, ancora oggi nell'ideale comune, da dove nasce o risiede l'amore (nonostante la scienza abbia dimostrato che è una parte del cervello a generare i sentimenti). Il cuore anche perché è il simbolo dell'istinto, dell' involontarietà e del non controllato, come è in noi la legge morale o come la chiamano certi padri della chiesa "l'impronta di Dio". Continua con l'anima perché è quella scintilla divina che porta l'uomo in maniera cosciente o incosciente a ricercare qualcosa o, meglio ancora, Qualcuno che ci possa

donare e colmare quel desiderio di infinito. Si procede con le forze che sono le abilità o l'essere in se stesso di cui l'uomo comincia ad essere pienamente capace di controllare e indirizzare. Infine la mente, che è il simbolo della libertà piena e cosciente e volontaria dell'uomo di rispondere: "Sì", alla chiamata che Dio ci fa per la nostra salvezza. La mente viene lasciata per ultima poiché, oltre a rappresentare la libertà, rappresenta anche, come dicono i padri della chiesa, "il ponte di collegamento" tra la corporeità e la spiritualità di cui è fatto l'uomo. In poche parole la mente si può considerare come il capitano di una nave che porta tutto e tutti verso la meta finale che è il porto di salvezza. Bisogna inoltre fare attenzione e ricordarsi che Gesù sia nel Vangelo di Luca che nel Vangelo di Matteo (22, 37) (con la differenza che è lo stesso Gesù Cristo a pronunciare qual è la via per giungere alla salvezza) specifica e sottolinea per ben 4 volte la parola "tutto". La risposta a questo interrogativo la troviamo nell'Apocalisse cap. 3 vers. 16, dove viene scritto in maniera indiscutibile "poiché sei tiepido,, sto per vomitarti dalla mia bocca". In questa maniera ci viene insegnato che solamente se, dedichiamo tutto il nostro essere fisico, mentale e spirituale, saremo degni di Dio, perché a Lui le mezze misure non piacciono in quanto nascondono falsità ed egoismo.

".... e (ama) il prossimo tuo come te stesso" (Lc. 10,27)

La seconda parte del versetto viene estratto dal Levitico capitolo 18 versetto 19. Ad una prima lettura pare semplice e di facile comprensione l'idea di prossimo messo in paragone a noi stessi, ma la domanda che dobbiamo porci è: "quanto io mi conosco?" o soprattutto "è giusta, è corretta la mia maniera di amarmi?". Un'attenzione particolare bisogna avere per l'amore verso se stessi perché il più delle volte si rischia di scivolare in forme di "non più amore", come ad esempio il narcisismo o l'egoismo, per arrivare fino al vittimismo o all'autolesionismo. Amare se stessi lo si deve ricercare principalmente nella relazione dell'Amore supremo, che è la fonte dell'amore vero, profondo ed incondizionato. Quindi per comprendere l'amore verso se stessi nella sua verità, bisognerebbe giungere a comprendere il Suo insegnamento e nel modo in cui Lui ha vissuto in mezzo a noi. Possiamo infatti fare riferimento al versetto biblico di Matteo cap. 11 versetto 29 ("Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita") o come dice Sant' Agostino "Ama (veramente) e fa quello che vuoi". Allora riusciremo a raggiungere a compiere e sentire quell'amore agapico, come ci presentava il Prof. Donà nel suo intervento.

Nell'amare il prossimo però può sorgere l'interrogativo "Chi è il mio prossimo?". Il prossimo, sempre come ci ricordava il Prof. Donà, è "chi è altro di me", cioè qualcuno al di fuori del mio essere. Un altro quesito che sopraggiunge è "il prossimo che ci circonda, vicino o lontano che possa essere, come deve essere amato?". Lo si deve amare per quello che è, non volendolo cambiare, non cercando di renderlo

uguale a me e non forzando la sua libertà, in quanto anche Dio che è il nostro creatore ci ha donato la libertà. Il nostro amore per gli altri deve arrivare fino al punto in cui non ci viene chiesto di abbandonare Dio e i suoi insegnamenti come troviamo scritto nel vangelo di Matteo cap. 10 vers. 37 “Chi ama il padre o la madre, il figlio o la figlia più di me, non è degno di me” Un altro insegnamento o più correttamente da chiamare un nuovo comandamento che Gesù Cristo, nella sua vita terrena, ci ha lasciato, testimoniandolo con la propria esistenza, è : “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (Gv. 13,34)

L'ecumenismo potrebbe essere la forma migliore per amare il prossimo senza interesse quindi tornando alla forma apostolica e al sistema comunitario dei primi secoli della Chiesa, senza considerare però che tale idea significhi che siamo tutti uguali e non esistano diversità. Dio stesso ci ha creati diversi con le nostre peculiarità e le nostre differenze quindi perché bisogna essere tutti uguali? L'idea migliore sarebbe di parlare di fraternità ecumenica, dove ognuno di noi deve essere libero di confrontarsi con l'altro o il prossimo cercando di trarne insegnamenti, miglioramenti e approfondimenti, per porsi poi, in un secondo momento, davanti a Dio, alla Chiesa e alla sua coscienza a ricercare la proprio salvezza e il cammino per arrivare a Cristo. Con la preghiera gli uni per gli altri, insieme al dialogo e allo scambio fraterno di modi di vivere la fede riusciremo in pieno a compiere questo comandamento e a cercare quella strada stretta (Mt 7, 13) che ci porterà alla gioia eterna come ci è stato promesso da Gesù nelle beatitudini dicendo: “Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli” (Mt. 5, 12); iniziando già su questa terra a sentirne però la presenza e la potenza.

AMEN

Padre CRISTIAN VASILESCU